

# 20 settembre 1870: il Risorgimento arriva a Roma. Porta Pia come le forche caudine o come un arco di trionfo?

Santo Padre benedetto,  
ci sarebbe un poveretto  
che vorrebbe darvi in dono  
questo ombrello. È poco buono  
ma non ho nulla di meglio.  
Mi direte. «A che mi vale?»  
Tuona il nembo, Santo Veglio;  
se cade il **temporale?**

*pasquinata trovata in S. Pietro il 17 settembre 1870<sup>1</sup>*

GIANCARLO COGOI

Verso la fine di agosto del 1870, pressato dai Prussiani, visti inutili anche i tentativi di ottenere dal suo poco riconoscente ex-alleato italiano un aiuto militare, Napoleone III ritirava da Roma il contingente posto a presidio del dominio della Santa Sede. Il 3 settembre a Parigi già imperversava la repubblica, mentre in Italia il governo Lanza non aveva successo nell'indurre Pio IX a contrarre un accordo con il governo per una non traumatica transizione all'Italia del controllo politico-amministrativo dello Stato vaticano. Il 10 settembre le truppe dell'esercito regolare italiano, in assetto di guerra, varcano i confini dello Stato italiano e si dirigono su Roma: siamo alla vigilia dell'evento che mette fine al potere temporale dei papi che, se si vuole, risaliva al 313, quando l'imperatore Costantino, in coincidenza con il suo Editto di tolleranza, aveva messo a disposizione del vescovo di Roma, Melchiade, la zona del Laterano. Giuridicamente «*lo Stato pontificio era sorto di diritto nel 754 col patto di Kiersy fra Stefano II e Pipino, padre di Carlo Magno, anche se di fatto fin dai tempi di Gregorio Magno i papi, costretti dalle circostanze, avevano svolto funzioni temporali... Nell'Ottocento, nelle nuove condizioni politiche generali, dopo la secolarizzazione dei principati ecclesiastici tedeschi, davanti a una mentalità più sensibile al carattere puramente religioso dell'autorità del papa, che avrebbe visto con scandalo un pontefice muovere guerra come aveva fatto Giulio II, di fronte soprattutto all'irreversibile movimento verso l'unificazione politica italiana, il potere temporale era divenuto anacronistico... D'altra parte la curia vaticana continuò a non vedere altra soluzione possibile per la difesa di un'indipendenza reale del capo della Chiesa, che nel mantenimento delle vecchie strutture temporali.*»<sup>2</sup> La questione, in verità, per chi si periti di addentrarvi per lumeggiarla più che per deciderla, presenta diverse sfaccettature: l'indipendenza spirituale, che universalmente si intendeva riconoscere al papa, pareva, non solo nel convincimento del pontefice, essere intimamente connessa a quella territoriale, per cui anche a distanza di cinquant'anni da Porta Pia si potevano leggere queste penetranti osservazioni: «A

*noi oggi la questione della connessione delle due indipendenze, spirituale e territoriale, nel pontefice sembra risolta, nel senso che nelle attuali condizioni la sovranità su di un territorio non è più necessaria garanzia della giurisdizione sulle anime, che anzi tale sovranità non sarebbe più ora garanzia sufficiente e utile. Notiamolo subito: la questione della connessione delle due indipendenze è questione eminentemente storica: dogmatica è soltanto la questione del diritto del pontefice di garantire la propria indipendenza spirituale. Questo diritto è immutabile ed uniforme sempre, ma non è punto immutabile ed uniforme il modo di concretarlo. Oggi adunque la soluzione che deve trarsi dalla questione è pacifica. Ma dal 1850 ad oggi sono trascorsi quasi tre quarti di secolo! Ed ancora la soluzione odierna è puramente negativa; non essere cioè il potere temporale necessario, né sufficiente, né utile all'indipendenza spirituale del Romano Pontefice; ma il problema rimane ancora insoluto nel suo lato affermativo: che cosa di fatto si possa sostituire al potere temporale, nella funzione storica che questo ebbe a esercitare a beneficio del papato.»<sup>3</sup>*

Per l'ideologia risorgimentale gli avvenimenti del 20 settembre 1870 e il tricolore che sventola su Roma costituiscono una pagina luminosa nella storia del Paese, il coronamento dell'intero procedimento di riscatto nazionale e il ristabilimento dell'autorità del diritto naturale sulle manipolazioni del machiavellismo gesuitico antemaniera. Per la cristianità cattolica, secondo le affermazioni del suo massimo Pastore, era stato compiuto invece un gran sacrilegio e la più grande delle ingiustizie. Per tutti, Roma è chiamata a rinnovare ancora una volta l'indole cosmopolita a cui l'ha avvezzata la Chiesa, vuoi per recuperare una natura che inclina alle seduzioni del suo passato imperiale vuoi per offrire una ribalta ai tribuni che vagheggiano una nazione commisurata alla sua capitale. Forse perché l'eredità del particolarismo rissoso e determinato del Medioevo è quella che li condiziona più significativamente, agli Italiani è capitato spesso, anche nel corso della loro storia moderna, di perdere la vita nelle lotte intestine. Porta Pia ne è uno degli esempi meno cruenti, ma non per questo meno illuminanti. L'episodio, come il titolo cerca in qualche modo di adombrare, è stato consegnato alla storia attraverso il filtro di valutazioni assai contrastanti tra loro.

Anche rivisto ora, quando ci si sente riluttanti persino a doverlo giustificare, esso non cessa di lasciare l'impressione di un oscuro presagio, con le mura della città eterna lacerate, il re lontano, il papa piangente e in preghiera, l'affannarsi e il vociare di tanti soldati, molti di essi stranieri, il popolo romano fuori scena, coro muto di una tragedia che non prometteva neanche la catarsi. Il 20 settembre 1870 Roma cambiava pelle, alla chetichella e frettolosamente, ma la grande metamorfosi non trovava il proscenio e i pavesi del trionfo. Oltre che da Pio IX, chiuso nella dolorosa ostinazione di chi patisce un affronto, oltre che dalla cristianità menomata nelle sue istituzioni, critiche precise si elevarono a stigmatizzare la grettezza dell'opportunismo governativo sia da parte liberale, per bocca di Ricasoli, sia dalle file democratiche, con Mazzini che non esitava a definire codardo l'atteggiamento dei politici italiani: «*E noi abbiamo lasciato che escisse – forse per poco – l'iniziativa della Francia e che si compisse la profanazione di Roma colla Monarchia. Il duplice mio sogno è sfumato. E io, vi ripeto, ho l'anima a bruno. Dovreste averla a voi tutti. A me le spontanee dimostrazioni che ebbi lungo la via da buoni giovani, davano, invece di gioia, dolore. E scrivo queste righe da Roma, senza coraggio d'entrarvi.*»<sup>4</sup>

Lo storico dell'età contemporanea poté addirittura spingersi più oltre, sino a scorgere nella presa di Roma non solo il punto di riferimento di tutte le forze che volevano concorrere a fare dell'Unità il centro propulsore per la crescita civile e sociale della nazione, ma anche l'espedito della retorica nazionalistica, pronta a ricavare dalla celebrazione della latinità antica i vaticini per grossolane e velleitarie esibizioni. Ecco, allora che, per esempio, secondo Chabod, con Roma capitale «una nuova forza s'imponesse nell'appena iniziata storia dell'Italia unita, una forza capace di bene e di male; potente incitamento e vessillo di raccolta e segno di individualità nazionale nei giorni in cui la patria non era ancora una, e sempre atta ad ispirare alte idealità, chi volesse accoglierla a guisa di comandamento morale che una grande tradizione imponeva alla nuova Italia, ma pure capace d'influire sinistramente sui destini della patria, chi si lasciasse invece abbagliare e insuperbire e sognare ritorni impossibili.»<sup>5</sup>

Il processo del Risorgimento italiano, per quanto si voglia inconsapevolmente e fortunatamente, era pervenuto nel 1861 a conferire istituzioni di stato accentrato e moderno al variegato mondo delle entità politiche preunitarie. Il ceto politico piemontese e i Savoia innanzitutto, ma anche coloro che, in una visione liberale ma non troppo, avevano contribuito all'attuazione di questo disegno di aggregazione territoriale, manifestavano ormai la precisa aspirazione di condurre il Regno d'Italia a uno sviluppo che assecondasse modelli di crescita in sintonia con quelli adottati dagli Stati europei del più evoluto occidente. Nell'immagine che il Paese unificato dava di sé, Roma, i Romani e la Curia rappresentavano l'elemento dissonante, il silenzio minaccioso. Qualcuno vedeva nei queruli corifei del cesaropapismo vilipeso solo delle cassandre disposte quasi a desiderare il peggio, pur di veder confermate le proprie maleauguranti previsioni.

L'illuminismo, il giusnaturalismo, il razionalismo e la Rivoluzione francese non erano bastati a turbare le certezze dei reggitori cattolici educati a una concezione teocratica del mondo e quindi anche degli ordinamenti politici. Il *Defensor pacis* di Marsilio stava lì da cinquecentoquarantasei anni a documentare una proposta, che avrebbe dovuto indurre la Santa sede a una revisione critica della propria posizione in merito ai suoi uffici civili, ma forse nessuno tra i cancellieri curiali si era preso il disturbo di andare a rileggerlo. Per contro, il periodo della Restaurazione, susseguitosi alla definitiva sconfitta dei piani imperialistici napoleonici, era servito a ribadire l'assuefazione ai criteri assolutistici, dei quali il regime dei pontefici faceva uso per dirigere lo Stato della Chiesa. Stante questa situazione, non erano proponibili alternative degne di credito, giacché la città e lo Stato erano non solo politicamente, ma anche socialmente ed economicamente vincolati agli atteggiamenti della Curia. Come alcuni autori hanno ricordato, il contributo di Roma al Risorgimento non è costituito da insurrezioni popolari, da rivoluzioni e da guerre, bensì, piuttosto, dall'influsso che la sua indiscutibile tradizione storica esercitò su tutto il resto della penisola. «Roma fu prima di tutto, nel movimento nazionale, una forza unificatrice di straordinaria importanza morale. Se una tradizione comune si poteva trovare a tutta la Penisola, questa tradizione si chiamava Roma. Nessuno studio sulle origini della coscienza nazionale italiana potrebbe prescindere da quel che fu attraverso i secoli la forza di attrazione di questo nome. Ogniquivolta si è tentato di ritrovare un'unità nella storia d'Italia, si è dovuto tornare, per un verso o per l'altro, a quel punto.»<sup>6</sup>

Del resto, su questo concetto di Roma, che si fa portavoce del ruolo privilegiato assegnato da Dio ai popoli e alle nazioni, trovò modo di innestarsi la convinzione romantica secondo cui la missione del popolo italiano, nella sua qualità di guida morale e civile dell'Occidente, s'identificava con il nome e il magistero di Roma. La portata di tale assunto permise addirittura una saldatura tra correnti di pensiero altrimenti in contraddizione, e che per una volta poterono invece sentire e cospirare insieme, talché Mazzini la vide come Roma del Popolo, destinata a dare inizio alla nuova età dei popoli liberi, mentre Gioberti la concepì come la Roma che redime l'Europa con il rinnovato cattolicesimo di cui si fa banditore il popolo italiano in ossequio appunto alla sua missione. «*Così Roma divenne idea base nell'una e nell'altra delle due maggiori correnti ideologiche del pieno Risorgimento; e su questo punto potevano trovarsi d'accordo giobertiani e mazziniani, nonostante tutte le divergenze d'interpretazione del passato e tutti i contrasti in merito alla soluzione per l'avvenire*». In effetti, non bisogna sopravvalutare i limiti di quella temperie culturale in cui venne esaltato il passato di grandezza di cui s'insuperbivano i Romani e i loro cantori; infatti, scrittori come, ad esempio, il Balbo e il D'Azeglio non esitarono a schierarsi contro la riesumazione degli ideali antichi, dacché erano persuasi che il culto della Roma imperiale s'era immeschinato nella letteratura e nella retorica, fino a perdere proprio le virtù, la tensione morale e la coscienza civica che di quel fausto passato erano stati i fondamenti.

Si trova probabilmente qui una prima chiave di lettura per interpretare l'equivoco del governo di Pio IX, salito al soglio pontificio in odore di riformatore e liberale, mentre la sua vocazione era essenzialmente religiosa e nient'affatto politica. «*Pio IX, mosso unicamente da considerazioni religiose, privo di consiglieri veramente aperti e coraggiosi, sotto l'influsso delle pressioni degli ambienti conservatori italiani e stranieri, e sotto le impressioni delle conseguenze negative delle leggi di laicizzazione, non potendo accettare in modo semplicistico e sbrigativo le promesse dei liberali smentite dai fatti, e non vedendo altra soluzione che lo statu quo, si irrigidì nella sua intransigenza, in contrasto con le aspirazioni del suo cuore.*»<sup>7</sup> Le iniziative che fanno trapelare quali fossero le preoccupazioni di cui era realmente oberata l'attività pubblica di Pio IX non sono la scontata amnistia in occasione della sua elezione, né le timidissime e titubanti riforme che i deliri delle folle credulone gli strapparono fino al '48, ma, piuttosto, il dogma dell'Immacolata Concezione, proclamato l'8 dicembre del 1854, l'erezione in piazza di Spagna della colonna in marmo sovrastata dalla statua della Vergine l'8 dicembre del 1856, l'allocuzione *Maxima quidem laetitia*, del 9 giugno 1862, in cui si afferma che il papa non può essere libero senza il potere temporale, la pubblicazione, l'8 dicembre 1864, dell'enciclica *Quanta cura*, accompagnata dalle proposizioni del *Sillabo*, l'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano I l'8 dicembre del 1869. Come misurare la distanza che separava questa schietta fede nella taumaturgia mariana dallo sbrigativo pragmatismo di tanti liberali risorgimentali? Dove quello scorgeva il martirio, l'abnegazione, le vittime sacrificali di un inenarrabile sacrilegio, gli altri vedevano bigotti, beghine e baciapile indaffarati a salvaguardare privilegi obsoleti e indegni di uno Stato modernamente retto. Chetatosi da tempo il vento ammaliatore del neoguelfismo, non vi era spazio per la conciliazione tra le idealità del progresso civile e i dogmi della Chiesa. In mancanza di un terreno comune, sul quale sperimentare le formule di una convivenza ispirata alla tolleranza se non alla cooperazione, la soluzione usciva dagli ambiti della diplomazia e, resisi inutili anche i distinguo sottili

dell'arte giuridica, passava direttamente per il campo di battaglia. Un Papato in armi non faceva allora specie, purtuttavia non fu decisione di poco peso, per i dirigenti italiani, cogliere l'occasione della latitanza francese e porre il pontefice davanti all'incresciosa alternativa: perdere lo Stato, e accordarsi con gli Italiani, ovvero perdere lo Stato, e basta. L'inflessibilità di cui Pio IX diede prova nel negarsi alle trattative condusse agli scontri di Porta Pia. L'approccio provvidenzialistico che contraddistinse spesso il contegno del papa è svelato anche dalla seguente testimonianza: *«Sotto la prima impressione degli avvenimenti compiutisi /presa di Roma/, vari membri della Corte Pontificia consigliavano il Papa di abbandonare la città e cercare un rifugio sicuro altrove. Pio IX esitava ad abbracciare questo partito: ma, per prudenza, aveva dato le disposizioni necessarie per il viaggio. I Prelati insistevano. Il Papa volle allora interpellare Don Bosco, assicurandolo che avrebbe seguito il suo consiglio, e, a coloro che lo presavano, ripeteva: "Aspettiamo la risposta di Don Bosco". – Il Santo, dopo aver lungamente pregato, mandò, per mano fida, la risposta concepita in questi termini: "La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto, e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa"»*.<sup>8</sup>

Nella giornata del 10-9-1870, Pio IX concesse due udienze particolarmente significative. La prima gli consentì di avere un colloquio con Ponza di san Martino, inviato di Vittorio Emanuele II, la seconda con il generale Kanzler, pro-ministro della Difesa dello stato pontificio. Il papa era al corrente del messaggio che il re d'Italia gli faceva pervenire tramite il suo latore, ma non si lasciò sfuggire l'occasione di rinnovare i suoi sentimenti di stupita disapprovazione e di dolore. Vittorio Emanuele aveva cercato di manifestare nella missiva per il papa tutti i contrastanti sentimenti che lo animavano in quel frangente per tanti versi drammatico e penoso anche per lui. Accanto ai suoi doveri di re e al suo orgoglio dinastico avevano trovato accenti anche il suo senso religioso e la naturale riverenza verso la tradizione millenaria e augusta che il pontefice impersonava: *«Io veggio la indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede che le mie truppe, già poste a guardia dei confini si inoltrino ad occupare quelle posizioni che sono indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e per il mantenimento dell'ordine... La Santità Vostra non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile. Il mio governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della speciale autorità e colla indipendenza della Santa Sede... Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e per il Papato, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza che non si poterono mai estinguere nell'animo Vostro verso questa terra che pure è vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perché, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità»*.<sup>9</sup> Lo sforzo del sovrano di fornire alla conquista di Roma, che lo Stato italiano si accingeva comunque ad effettuare, una presentazione volta a far recedere il papa dalle sue posizioni di intransigenza non trovò comunque il riscontro sperato. Ecco la risposta del pontefice: *«Maestà! Dal conte Ponza di San Martino mi fu consegnata una lettera che V.M. ha voluto dirgermi, ma che non è degna di un figlio affettuoso che si gloria di professare la fede cattolica e si pregia di*

*lealtà regia. Non entro nei dettagli della lettera stessa per non rinnovare il dolore che la prima lettura mi ha cagionato. Benedico Dio che ha permesso a V.M. di ricominciare di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Del resto io non posso ammettere certe richieste né conformarmi a certi principi contenuti nella sua lettera. Nuovamente invoco Dio e rimetto nelle sue mani la mia causa che è tutta sua. Lo prego a concedere molte grazie alla M.V., liberarla dai pericoli, e dispensarle le misericordie di cui abbisogna.»<sup>10</sup>*

In occasione dell'incontro con Kanzler, Pio IX colse l'occasione per smentire coloro che tante volte gli avevano rimproverato l'incapacità di una realistica visione delle dinamiche storiche che si era trovato a contrastare. Il pontefice chiese al generale di fare in modo che le truppe papaline si arrendessero senza combattere, perché un atteggiamento ostile ed intrepido avrebbe al massimo procurato nuovi e dolorosi lutti, nuovi e inutili eroismi. Si doveva invece opporre solo, qua e là, una debole resistenza, che desse l'estro per testimoniare davanti all'opinione pubblica internazionale il carattere violento dell'operato italiano. Impossibilitato a fronteggiare l'esercito italiano, Pio IX scelse di arrendersi senza tentare la resistenza, cosicché la sua capitolazione di fronte a Vittorio Emanuele poté essere interpretato non come un atteggiamento succube, ma l'unico consono alle prerogative del Pastore della cristianità, massimo latore del messaggio apostolico di pace. In quest'ottica pare essere nel giusto chi vide nel corrucchio del papa, che aboriva persino dalla vista dei legati piemontesi, un espediente riuscito per sminuire il significato della presa di Roma e le sue ripercussioni. Porta Pia scadeva allora a simbolo di vergogna, e gli anatemi papali contro i Piemontesi mettevano alla gogna un re e un governo impegnati a prendere a cannonate le mura cittadine, per abbattere un regime che diceva di essere il paladino della fraternità e della solidarietà. Questa immagine così poco lusinghiera dei massimi dirigenti del Regno d'Italia trovava oltretutto il conforto di un'opinione internazionale, alla quale non sfuggiva l'opportunismo di bassa lega da cui era sorta la decisione di impadronirsi di Roma. Le raccomandazioni del papa a evitare ogni spargimento di sangue e a trasformare la resistenza in una difesa simbolica assumevano infatti una connotazione particolare, perché venivano pronunciate mentre Francia e Prussia erano impegnate in uno scontro assai sanguinoso e tutta l'Europa benpensante deplorava quella strage. Se il confronto tra il Vaticano e il Regno era peraltro impari sul piano delle bocche da fuoco, esso non lo era però su quello del prestigio e dell'autorità, ed era proprio su questo fronte che Pio IX diede inizio, con la scelta di una resa indignata ed offesa, ad una guerra ben più insidiosa per lo Stato italiano. Da un punto di vista giuridico, diplomatico e soprattutto etico, infatti, la spregiosa alterigia del pontefice ad accettare l'urto a viso aperto con gli Italiani, come pure ad aprire con il re una trattativa fra sovrani per dirimere la contesa sullo Stato della Chiesa, lasciava lo Stato italiano nel disorientamento del litigante che smarrisce il suo interlocutore e si vede negata persino la possibilità di mettere fine alla disputa. Il papa, proprio nel momento in cui si vedeva praticamente confiscare tutti i beni e i possedimenti, e poteva udire dalla sua residenza le grida dei soldati che occupavano Roma, trovava la forza e gli accenti per additare al mondo intero le modalità della violenza patita, ergendosi a giudice impietoso del suo vincitore. Se ci si era aspettati che l'annessione di Roma fungesse da cerimonia di celebrazione dei trionfi sabaudi, essa mancava lo scopo, finendo, anzi, per scadere nella gherminella prepotente e dozzinale. Gli Italiani, almeno agli occhi di chi già lo pensava e anelava di vederlo dimostrato, diventavano ladri in casa propria, dato che una contingenza particolarmente

penosa per il pontefice ribaltava le sue valenze per restituire al Vicario di Cristo gli onori intatti di una maestà secolare e non scalfita dalle armi.

Gli avvenimenti relativi all'effettiva presa di Roma ebbero uno svolgimento, che si discostò in parte non trascurabile da quelli che erano gli intendimenti papali. Gli Italiani destinarono alla conquista della capitale il 4° corpo dell'Esercito, che in precedenza si era chiamato corpo d'Osservazione dell'Italia centrale, al comando del generale Raffaele Cadorna. Esso comprendeva 6 divisioni di fanteria, una riserva e alcune unità di artiglieria d'assedio, per un totale che si aggirava intorno ai 50.000 armati. Kanzler poteva disporre allora di alcune migliaia di uomini, suddivisi come segue: circa 1300 gendarmi erano destinati al mantenimento dell'ordine cittadino e facevano parte del reggimento Carabinieri, mentre la difesa del perimetro urbano era affidata a 8000 tra zuavi e fanti, alla Legione d'Antibo, a 510 dragoni e 740 tra artiglieri e militi delle due compagnie del genio. L'artiglieria dell'esercito pontificio poteva contare su oltre 150 obici da posizione e su 16 da battaglia. L'intera organizzazione delle forze militari papaline, piani logistici e addestramento umano compresi, erano ispirati a una strategia di difesa. Tenuto conto che la città muraria costituiva di per sé un ostacolo non indifferente per chi volesse penetrare in città con un contingente numeroso di armati, si può affermare che Kanzler e i suoi avrebbero potuto, all'uopo, impegnare per un periodo abbastanza lungo i regolari italiani. In seguito, Pio IX ricordò più volte come gli fossero pervenute offerte di parecchi volontari, disposti a fiancheggiare la sua eventuale azione di resistenza. Ciò, ovviamente, non avrebbe avuto alcuna influenza di carattere militare, ma può essere accolto come un'ulteriore prova che la conquista di Roma, se del caso, avrebbe potuto trasformarsi in uno scontro cruento. Ed effettivamente, per alcune ore, i militari al servizio del papa non seppero fare a meno di replicare al fuoco dei cannoni nemici, che avevano aperto le ostilità alle prime ore dell'alba di giovedì 20 settembre. L'inopinata opposizione amareggiò il pontefice e costò qualche vittima, anche se l'artiglieria italiana, aperta in poche ore una breccia di circa 30 metri tra Porta Pia e Porta Salaria, consentì in breve ai fanti di entrare in città. I resoconti sulle perdite accusate da ambo le parti durante i combattimenti parlano di 49 morti tra le truppe italiane e di 19 tra quelle pontificie.

Il tramonto della Roma papalina si accese degli ultimi bagliori di una reazione talvolta rancorosa. Il 1 novembre 1870 Pio IX lanciò la sua quarta scomunica contro i responsabili della presa di Roma, il 16 maggio del 1871 respinse, attraverso gli enunciati della *Ubi nos*, la legge delle *guarentigie*, rifiutando anche le indennità offertegli dallo stato italiano e affermando di confidare nell'appoggio che i fedeli gli avrebbero certo fatto pervenire con l'Obolo di S. Pietro. Fece la sua comparsa in quei tempi l'espressione *non expedit*, che nella terminologia della Sacra Penitenzieria equivaleva al veto per i cattolici di partecipazione alle elezioni. In seguito, il pontefice oppose un ulteriore diniego di riconoscere ufficialmente il Regno e, anzi, fece rinnovare l'editto di scomunica. Nel 1874 il papa rinnovò la consuetudine di volersi inserire negli affari della società civile pel tramite del Primo Congresso Cattolico Italiano, che confermò punto per punto le tesi del *Sillabo*. Nel 1875 fu proclamato, alla sua tradizionale scadenza, l'anno giubilare, ma la sua inaugurazione non fu onorata con la solenne apertura della porta Santa nelle quattro basiliche di Roma. Un Anno Santo a porte chiuse era una forma di protesta che ben simboleggiava sia la prigionia che il papa proclamava di subire dagli Italiani, sia l'atteggiamento di rigetto del pontefice verso ogni prospettiva di concilia-

zione. Pio IX, almeno secondo le testimonianze dei suoi biografi, pareva trovare conforto solo nell'immaginare una Provvidenza che, nei modi miracolistici di sua competenza, avrebbe assicurato il trionfo di Cristo e del suo Vicario, piegando a un tardivo ma ineluttabile atto di umiliazione la tracotanza dei suoi nemici.

Ebbene, a commento delle prospettive, dalle quali il pontefice si apprestava a trascorrere i suoi tanti anni di cattività in Vaticano, e a suggello di questo breve lavoro, in cui si è cercato di riconsiderare le divergenti sensibilità e convinzioni che fecero da viatico all'annessione di Roma, ci paiono appropriate queste parole, che pure furono scritte nel 1866, quando ancora il potere temporale della Chiesa sembrava giovarsi di guardie potenti e fidate: «*Tutti i popoli cattolici che entrarono per le vie della libertà, si guastarono col pontefice, poi, a fatti compiuti, si riconciliarono: non potrà a meno di riconciliarsi un giorno anche l'Italia. Ma c'è un'osservazione da fare: queste conciliazioni non si fecero né dagli stessi uomini né dagli stessi partiti, con cui c'era stato contrasto. Per lo più tra rottura e conciliazione, ci fu una specie di reazione, per cui vennero allo Stato degli uomini meno teneri di libertà. Anch'io sono sicuro che la conciliazione dell'Italia con la Chiesa si farà: mi preme che si faccia da coloro che non sono disposti ad abbandonare alcuno de' principi liberali.*»<sup>1</sup>

Si dovrà, in effetti, attendere un secolo e le conclusioni del Concilio Vaticano II, convocato il 4 ottobre 1962, per sentire i Padri della Chiesa smentire le affermazioni del *Sillabo*. Solo una simile presa di posizione ha, del resto, permesso ai cattolici di riaprire il dialogo con i non credenti e con i fedeli delle altre religioni. Nello stesso tempo, il *Sillabo* ha rappresentato il maggiore ostacolo nella causa di beatificazione di Pio IX.

1 In un angolo di palazzo Braschi, a Roma, nel 1501, venne sistemata una statua, a cui toccò in sorte il nomignolo popolare di *Pasquino* (pare che nelle vicinanze abitasse un sarto di questo nome, che era noto per le sue facezie). In seguito, le lingue più mordaci della città adottarono la consuetudine di addobbare la statua con minuscoli foglietti su cui vergavano epigrammi satirici e burleschi intorno alle figure più note della società romana. Ovviamente, il papa e gli alti prelati furono i bersagli preferiti di queste schermaglie letterarie, capaci talvolta di superare il livello della salace arguzia popolare per diventare buoni esempi di umorismo fine e garbato. A significare il duraturo successo di questa iniziativa, si può ricordare che ancora nel 1856 fu fondato a Torino, da Giuseppe Cesana e Giuseppe Piacentini, il foglio satirico il *Pasquino*, pubblicato poi per oltre cinquant'anni. Nei decenni cruciali di metà secolo scorso fu appunto attraverso le *pasquinate*, come quella qui sopra citata, che trovarono sfogo l'animosità dell'opposizione politica e il veleno della maldicenza privata.

2 G. Martina, *Storia della Chiesa*, Brescia 1995, III p.241.

3 A. Bernareggi, *Il Papato e il problema nazionale italiano*, in *Vita e pensiero*; qui da E. Vercesi, *Le origini del movimento cattolico in Italia 1870-1922*, Roma 1979, p.4.

4 G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Imola 1906-40, XL, p.63.

5 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana (1870-96)*, Bari 1951, p.332.

6 A. Caracciolo, *Roma capitale*, Roma 1956, p.10.

7 G. Martina, *op. cit.*, p.244.

8 G.B. Lemoyne, *Vita di S. Giovanni Bosco*, Torino 1943, p. 47-8

9 In P. Balan, *La vera realtà delle cose, dei fatti, della lotta presente*, in *Roma ed in Italia*, Modena 1891, p. 167-68.

10 *ibidem*.

11 C. Bon-Compagni, *La Chiesa e lo Stato in Italia*, Firenze 1866, qui da: A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia*, Torino 1965, p.39.